

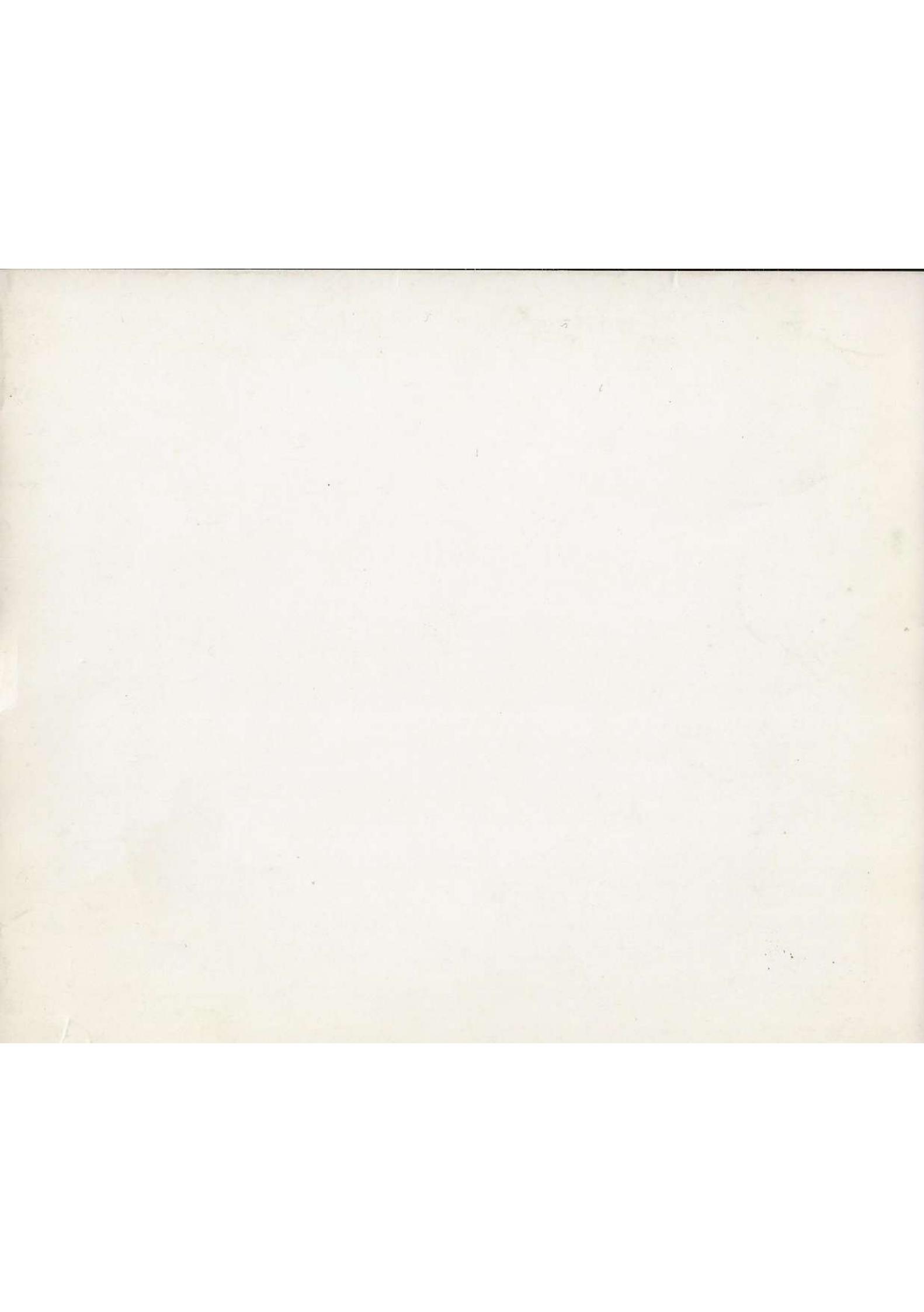


**galleria d'arte petrarca**  
di maria luisa terenziani

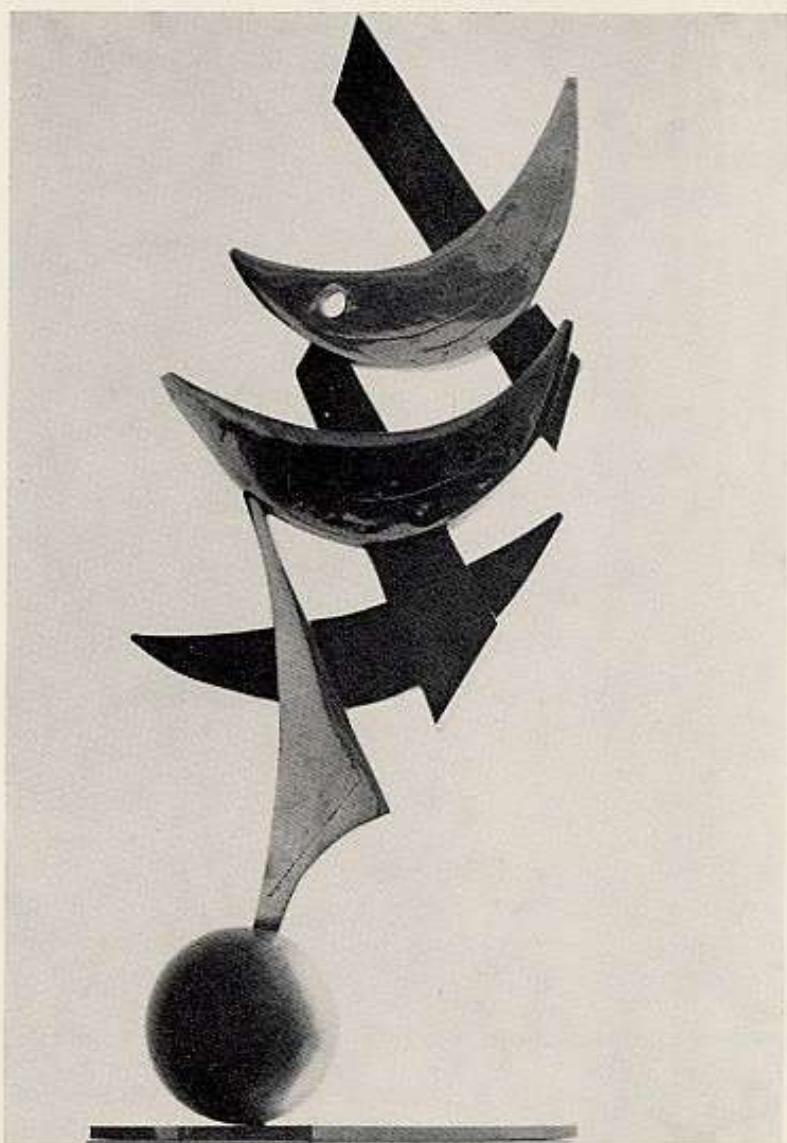
**antichità**  
via petrarca, 4  
43100 parma  
tel. 29573

# **GINO CORTELAZZO**

dal 9 al 22 novembre 1974



La S. V. è invitata all'inaugurazione della personale di GINO CORTELAZZO  
che si terrà sabato 9 novembre 1974 alle **ore 18**



Mascherine - bronzo

punte aguzze, si snodano verso l'alto in scattanti sinuosità; 2) l'energia dinamica interna che anima i viluppi di forme, secondo linee di forza evidenziate dallo stesso artista anche all'interno della forma; 3) l'alternarsi di elementi d'una plastica astrattezza (superficie piatte e curve tirate a lucido) e di altri trattati a patina verdastra con un gusto sottilmente pittorico, in un interscambio che accentua ancor più il quoiziente dinamico.

Ora, si tratta di « momenti » di un far scultura che possono essere applicati, non di rado, anche alla statuaria classica; e nel tempo si inseriscono in tutto uno sviluppo attuale della scultura, in una linea che da Brancusi (purismo) si snoda attraverso il recupero mitico di un Moore e l'inquietudine surreale di un Arp. Il discorso può rimanere anche in termini naturalistici, prescindendo, come s'è detto, dalle relazioni di cultura; ma queste relazioni vengono sempre fuori. Il fatto è (e Cortelazzo lo ha ben capito) che l'interdipendenza tra natura e cultura è talmente stretta che uno scultore non può assolutamente vedere staccati i due poli: il lavoro, in altre parole, cammina sul doppio binario dell'occhio e della mente. Soprattutto quando si arriva a certi gangli di cultura, l'ago della percezione ottico-sensitivo-naturalistica impazzisce. Possiamo vedere, ad esempio, la « Gioconda » con occhi neutri, oggettivi? No di certo: le incrostazioni culturali ci impediscono questa visione virgilare. Un ritorno al primitivo, cioè il viaggio a ritroso verso l'innocenza delle origini propugnato da Germano Celant e dai fautori dell'« arte povera », è troppo spesso una fallace illusione: le nostre prime facoltà di « ricevere » sono irrimediabilmente consunte e distorte. Dice Pistoletto: « La più grande arte sarebbe quella di far vivere la vita ». Ma non ci si accorge, in questo modo, che il far coincidere arte e vita significa annullare uno o l'altro dei due termini. L'arte, non si può purtroppo ignorarlo nascondendoci dietro gli schermi di un'utopia intellettualistica, non può prescindere dalle stratificazioni di cultura da cui nasce.

Il discorso potrebbe farsi troppo teorico; ma serve a chiarire il perchè della posizione di un artista pur aperto come Cortelazzo, vale a dire la sua ostinata fedeltà sia al mezzo tradizionale del fare scultura (il legno, il bronzo, la pietra) sia alla concezione « formale », diciamo pure classica, che ne deriva.

Non vorrei qui troppo insistere su giustificazioni di natura etnico-ambientale, alle quali altri critici si sono richiamati parlando di Cortelazzo. La suggestione può prendere la mano.

Cortelazzo è di Este, la capitale della civiltà venetica pre-romana, che ha dato alla luce tutto un repertorio di ceramiche, fibule, vasi, lamine decorate ecc., che affondano nell'inestricabile preistoria

dell'umanità. A Este c'è quasi un flusso sotterraneo di civiltà plastica, che pare persino risorgere nella seconda metà del '700 con le famose ceramiche. Là, sullo sfondo dolcissimo dei Colli Euganei, in una casa-fucina di antico sapore, nascono le sculture di Cortelazzo. Come non venire impregnati da questo ambiente in cui natura e cultura si fondono così armoniosamente? La civiltà veneta è fondata essenzialmente, sulla falsariga del Palladio, nel binomio uomo-natura, cioè nell'equilibrato temperamento tra sentimento e ragione. Cortelazzo riflette, nel suo operare, una misura che va al di là della contingenza. Non è mai troppo metodico, troppo severo; la forma non si risolve soltanto nell'aurea proporzione, nel rapporto tutto mentale della categoria « fiorentina ». L'ordine è ravvivato dall'estro, cioè dal sentimento. C'è sempre qualcosa che sfugge al matematico rigore del razionalismo: è una fuga verso l'emozione pura, verso una sensitività istintiva, oscura. Difficile raggiungere la fusione tra i due momenti: quella fusione che fa grande un Dürer, interprete delle barbare pulsioni germaniche e del genio classico-rinascimentale, e che fa grande anche un Giorgione, elegiaco e intellettuale insieme, trasognato cantore d'una immersione dell'uomo nella natura. Ma la meta ideale resta la stessa. Non c'è mai, nelle sculture di Cortelazzo, prevalenza assoluta del « metodo », e neppure del gusto, inteso come ossequio ai luoghi comuni di un ordine interno diventato convenzione; bensì equilibrio instabile tra il dettato della mente (sviluppo rigoroso della forma) e il dettato della fantasia (immersione panica nel disordine della natura fluente).

« La scultura, ed in genere l'opera d'arte, io la intendo come un dialogo affabile, una sorta di risonanza sentimentale tra l'autore e il fruitore ». Sono parole di Cortelazzo. E ancora: « Chi si pone di fronte all'opera d'arte deve sentirla come sua ». Il problema di fondo è appunto qui: come far coincidere l'intenzione estetica del creatore con la capacità ri-creativa del fruitore. « Non pretendo », dice Cortelazzo, « che il fruitore abbia le mie stesse impressioni, che capisca e si immedesimi in me, ma che almeno senta qualcosa che a me lo avvicini ». Il discorso, come si vede, è sempre un discorso di equilibri. Lo scultore propone un suo « mondo », ma non presume che esso venga assimilato o che addirittura esso si cali dentro la personalità del fruitore dell'opera d'arte: cerca di dargli la « spinta » per quello che dovrebbe essere appunto un « colloquio affabile ». Guai a pesare troppo! La civiltà « veneta » di Cortelazzo impedisce qualsiasi sopraffazione, anche di ordine estetico. Ecco perché l'artista non intende definire troppo i « significati », neppure in un ordine squisitamente plastico: egli ama rimanere nel campo dell'« allusione » cara a Mallarmé. Le lamine-foglie si tendono sinuosamente verso il cielo, ma non sono in sè né lamine né foglie; così, mentre le superfici patinate

possono richiamare il verde sgronato del sottobosco, le lucidature riflettono una luce, un abbaglio, un riverbero che pone tutto in una dimensione irreale.

C'è, talvolta, un lontano richiamo mitico, quasi un empito eroico (magari accennato nei titoli); c'è un accenno a folle di personaggi, a vele dispiegate, a passi di danza. Negli anfratti d'ombra, nei sottosquadri secchi e morbidi insieme, nei giochi di pieni e di vuoti in cui il bronzo quasi si smaterializza, può esserci una suggestione naturalistica: erbe, fogliame, caverne su cui la luce s'arresta, rugose corteccce, licheni, scaglie di pietra... Ma l'accenno resta discreto. Una sorta di mistero avvolge queste sculture, che mai si possono compiutamente abbracciare. Attraggono e sfuggono; par di «comprenderle» perfettamente con l'occhio e la mente, ed invece ti ripropongono sempre nuove impressioni, nuovi itinerari di fantasia. Eppure, la forma, la stessa forma che ha fatto impazzire un Fidia o un Michelangelo, non si tradisce: vuol essere eterna, immutabile. L'utopia di Cortelazzo è qui: in questa dimensione che dal contingente mira al di là, e non sappiamo neppure dove.

PAOLO RIZZI

In occasione della Mostra alla Galleria Petrarca vengono presentate, per la prima volta in pubblico,  
le sculture in alabastro di Gino Cortelazzo

---

**ORARI DI GALLERIA:** feriali 10-12,30 e 16-19,30 - festivi 10,30-12,30 e 16,30-19,30.  
Chiusura settimanale: giovedì pomeriggio



